

Sulla tradizione dell'opera poetica di G. Campano: prime redazioni e inediti in un codice di P. Crinito

di Piero Cecchini

Il presente contributo concerne tre sezioni del cod. 915 della Biblioteca Riccardiana di Firenze che rivestono una particolare importanza ai fini di un'edizione critica dell'opera del Campano. Nella parte del codice che va da c. 210r a c. 232v spicca (217r-229r) una raccolta di poesie del nostro autore in distici elegiaci, preceduta e seguita da sezioni che accolgono componimenti di Iacopo Ammannati Piccolomini, Cherubino Quarquagli, Gregorio Tifernate e del Campano stesso, parte dei quali costituiscono due distinte corrispondenze poetiche.

Il Ricc. 915 (d'ora in poi R) è un codice cartaceo, miscelaneo, della fine del XV secolo, composto da 256 carte. Se ne è occupato a due riprese Alessandro Perosa¹, con particolare riguardo per le parti contenenti epigrammi del Marullo e del Calderini, ma anche fornendo del codice una descrizione più completa di quella data dall'inventario della Riccardiana².

Questo manoscritto era una sorta di quaderno personale di uno studioso fiorentino allievo del Poliziano, Pietro Ricci, come ci dice la nota di possesso che a c. 1v esibisce il suo nome latinizzato e, secondo un costume caro ad ambienti accademici, se-

* *Presentato dall'Istituto di Civiltà antiche.*

¹ A. Perosa, *Studi sulla formazione delle raccolte di poesia del Marullo*, «Rinascimento» 1 (1950), pp. 134-36. Id., *Epigrammi conviviali di Domizio Calderini*, «Ann. della Sc. Norm. Sup. di Pisa», cl. di lett. e filos., s. 3, 4 (1974), pp. 791-804.

² *Inventario e stima della libreria Riccardi*, Firenze 1810.

guito da un *cognomen* di fantasia: «Petri Criniti Proculi et amicorum». Dalle sottoscrizioni apposte dal Crinito stesso al termine di varie sezioni del codice risulta che esso fu scritto fra il 1491 e il 1494; le parti relative al Campano si datano al maggio 1494 (c. 232v).

La scrittura è una corsiva umanistica che presenta spiccate caratteristiche individuali, tali da evidenziare che l'intero codice è stato scritto dalla mano del Crinito e destinato ad uso personale.

Diamo ora un breve sommario del contenuto del codice, fortemente omogeneo nonostante la sua varietà, trattandosi di soli scritti di umanisti appartenenti alla generazione precedente quella del raccogliatore.

Gli spazi bianchi lasciati dal Crinito fra alcune sezioni fanno supporre che egli intendesse riservarsi la possibilità di eventuali integrazioni e che le sottoscrizioni, come osserva il Perosa negli articoli sopra citati, siano state apposte in un secondo tempo.

Alla c. 1r 'ex libris' di Benedetto Varchi e di Pallante Rucellai;

c.1v: nota di possesso del Crinito;

cc. 2r-13r: epigrammi del Marullo;

cc. 13v-37v bianche;

cc. 38r-207v: lettere di Ugolino e Michele Verino;

cc. 208r-209v bianche;

c. 210: poesie del Campano, di Guarino e di Giovanni Aurispa;

cc. 211r-214r: poesie e lettere di Domizio Calderini;

cc. 214v-216v bianche;

cc. 217r-229r: *Iohannis Antonii Campani elegidion liber I*;

cc. 229v-232v: corrispondenze e versi in metro elegiaco del Campano, di Iacopo Ammannati Piccolomini e di Cherubino Quarquagli; un'elegia di Gregorio Tifernate;

cc. 233r-248v bianche;

cc. 249r-250r: poesie del Porcelio, del Rizoni, di Tito Strozzi e di Maffeo Vegio;

cc. 250v-252v bianche;

cc. 253r-255v: una lettera e versi di Ugolino Verino; due poesie di Leonardo Dati;

c. 256 bianca.

Passiamo ora ad esaminare le parti del codice che più ci interessano.

L'insieme di versi del Campano tramandato da R merita, per le sue specifiche caratteristiche, un'attenzione particolare³. Benché si tratti di una testimonianza contemporanea all'*editio princeps* curata dal Ferno⁴, essa infatti attinge certamente, almeno in larga parte, a fonti precedenti l'avvio della sistematica recensione dei propri scritti intrapresa dal Campano (come risulta dal suo epistolario) con la collaborazione dell'Ammannati ed interrotta dalla morte dell'autore nel 1477⁵.

Lo prova la presenza di alcuni componimenti ancora inseriti nel loro originario contesto 'epistolare' e di numerosi inediti, nonché, nei testi pervenutici anche per via diversa, una rilevante quantità di discrepanze rispetto ad altri testimoni, le quali spesso appaiono non assegnabili alla categoria delle varianti di trasmissione ma piuttosto riferibili a distinte fasi di elaborazione da parte dell'autore.

In primo luogo si deve notare che quello che il Crinito chiama *Elegidion liber I* è per lui un'entità compiuta. Il «desunt carmina» apposto in margine a c. 229 esprime infatti soltanto il sospetto di una lacuna all'interno dell'ultimo componimento della raccolta; ma subito dopo il termine di questo si legge «Campani libellus finitus» e di seguito «Incipiunt carmina Campani eiusdem sed Quarqualii item et Papiensis et aliorum». Al contrario, dopo questa nuova serie di poesie, si trovano numerosi fogli bianchi che precedono l'inizio della sezione successiva.

³ Per uno sguardo d'insieme sulla tradizione delle poesie del Campano si veda P. Cecchini, *Per un'edizione critica dei Carmina di Giannantonio Campano*, «Res Publica Litterarum» 1 (1982), pp. 53-76 (a p. 59, nello schema relativo al contenuto di U, si legga *Vita Campani* anziché *Vita Pii*).

⁴ Iohannis Antonii Campani *Opera*, a Michaele Ferno edita, Romae, per Eucharium Silber 1495. Su questa edizione si fonda sostanzialmente quella curata dal Mencken (Lipsia 1707).

⁵ Cfr. *Epist.* VIII 31, dove si accenna al ripudio dei carmi licenziosi; *Epist.* IX 45, del 2 Settembre 1575, dove risulta che, a quella data, il lavoro di revisione era ancora lungi dal termine; Archivio Segreto Vaticano, armario 39, tomo 10, c. 213, lettera del 21 Dicembre 1473, nella quale si annuncia l'arrivo di un emissario con materiale destinato alla revisione: edita in F. Di Bernardo, *Un vescovo umanista alla corte pontificia*, Roma 1975, p. 433.

Si può dunque supporre fondatamente che il Crinito non abbia messo insieme il «libellus» di sua iniziativa, definendo un blocco di componimenti del Campano da separarsi dagli altri che pur troviamo trascritti nel suo codice prima e dopo di essi, ma abbia recepito una tale ripartizione dalle sue fonti. Va comunque detto che i quarantotto testi del suo «liber I» si succedono secondo un ordine che corrisponde in una certa misura a quello delle due edizioni esistenti e dei maggiori testimoni manoscritti⁶.

Si ha pertanto l'impressione che il «libellus» (chiunque lo abbia confezionato) sia stato ritagliato entro una raccolta piuttosto organica di testi del Campano, che ancora peraltro escludeva, a quanto pare, le elegie giovanili che l'*editio princeps*, il cod. Vat. Urb. Lat. 338 e il cod. Berlino (Est) Hamilton 131 accolgono nel libro primo.

Quanto agli altri versi del medesimo autore trascritti in R, dobbiamo ritenere che essi siano pervenuti al Crinito per altra via, o almeno separati dal corpo più consistente. Non si può dunque escludere che R sia, per quanto concerne il «libellus», testimone di una precedente iniziativa tendente a raccogliere in base al metro le poesie del Campano: una raccolta che sarebbe però rimasta allo stato embrionale, sopravvivendo a fatica dopo che l'autore mise mano a quella riorganizzazione del materiale che nei suoi intenti avrebbe dovuto avere un carattere in qualche modo definitivo e che si ispirò a un criterio misto, combinando, senza alcuna distinzione d'ordine metrico, la successione cronologica con il raggruppamento di testi aventi uno stesso destinatario.

Rinvio osservazioni più puntuali alle brevi note di commento a singoli testi o gruppi di testi. Mi è parso infatti utile fornire un'edizione di tutti i componimenti del Campano (e di altri)

⁶ Ferno II 14 e 1; III 11-13; IV 7-10, 13 e 29; V 5-6, 12a e 17; IV 23-24, 21, 25-26; V 18-23, 25-27, 31-36; VI 1; VII 11-14, 34, 37-38; VIII 7; VII 44; infine tre testi inediti. Il problema della divisione in libri è discusso a p. 55 sg. del mio articolo precedentemente citato. Va segnalato in aggiunta che anche il codice Hamilton 131 della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino (Est), allora non noto, conferma sostanzialmente quanto lì esposto.

presenti nelle sezioni di R qui esaminate⁷: per gli inediti non occorre giustificazione; quanto a quelli già editi valga, oltre alla non facile reperibilità delle due stampe esistenti, la novità dell'utilizzazione di tutte le testimonianze sinora a me note (ma si tenga presente che le lezioni dell'edizione Mencken sono registrate in apparato soltanto quando differiscano da quelle della *princeps*), con la conseguente opportunità di valutare la presenza di varianti d'autore.

Il testo di base è ovviamente quello di R, salvo i casi di errori evidenti, che quando è possibile vengono emendati per collazione. La lezione di R viene pertanto mantenuta anche quando altre appaiano preferibili (ad esempio, metricamente più corrette), dovendosi ammettere, almeno in via transitoria, che possa trattarsi di una prima redazione. I singoli casi, reperibili in apparato, vengono per lo più discussi nelle annotazioni. Queste ultime concernono quasi esclusivamente lo stato del testo nelle diverse testimonianze e le loro possibili connessioni particolari.

I titoli dei componimenti diversi da quelli presenti in R non sono riferiti se non quando ricorrano divergenze degne di nota (o R sia privo di titolo). In calce ad ogni testo è indicato, libro per libro, il relativo numero d'ordine, calcolato sull'*editio princeps* (che non ha numerazione) rispettando sostanzialmente anche i casi di mancata suddivisione (con 1a e 1b si indicano, per es., due componimenti distinti che il Ferno pubblica come un tutto unico). Anche in questo caso si cita l'edizione del Mencken soltanto se il numero d'ordine in essa presente differisce da quello da noi calcolato seguendo la *princeps*.

* * *

Manoscritti:

Firenze

Bibl. Riccardiana, cod. 915: R;

Bibl. Medicea Laurenziana, cod. Ashburnham 1174: L;

⁷ Il criterio è violato nel caso di quattro monodistici (numm. 30 e 34-36) mancanti in R, che sono stati comunque riportati in quanto fanno parte di un più ampio insieme dotato di una sua coerenza.

cod. XXXVIII 38: L1;
Bibl. Nazionale, cod. Magliab. VIII 1390: M;

Trieste

Bibl. Civica, cod. Rossetti-Piccolomini II 25: T;

Verona

Bibl. Comunale, cod. 280: W;

Città del Vaticano

Bibl. Apostolica Vaticana, cod. Chig. J VII 260: J;
cod. Vat. Lat. 2874: V;
cod. Vat. Lat. 5225, t. IV: V1;
cod. Vat. Lat. 5245: Z;
cod. Vat. Urb. Lat. 338: U;

Berlin (ex DDR)

Deutsche Staatsbibl., cod. Hamilton 131: H.

München

Bayerische Staatsbibl., clm. 14572: B;

Wrocław

Bibl. Univers., cod. Rehdiger 60: P;

Edizioni:

I. A. Campani *Opera*, a Michaelae Ferno edita, Romae, per
Eucharium Silber, 1495: f;

Campani epistolae et poemata, rec. I. B. Menckenius, Lipsiae
1707: m;

1

(R c. 210) *Campanus cardinali Papiensi*

Non venit ornatus phaleris, non aurea mandit
frena nec est fragili corpore noster equus,

sed saltat, flectit se in gyros, currit ut Eurus
inque levi firmum corpore robur habet.
Collectis armis, oculis vigilantibus, aure 5
exigua, tetrica fronte, sonante pede,
quos vincit cursu, cervos imitante colore.
Lustrum aetas, patria est Bystonis, inde celer.
Tum mitis facilisque manu, calcaribus asper,
a domino ut dicas hoc didicisse suo. 10
Parvus equus, parvus dominus, praelatus uterque,
fortis uterque, habili gaudet uterque manu,
odit uterque graves stimulos, infrenis uterque;
hoc distant: dominus tardulus, acer equus.
Hunc tibi Campanus donat, Papiensis: an usquam 15
liberius dones, gratius accipiam?

f VIII 9 | U c. 234v, V c. 7v, W c. 56v, M c. 56v

1 nec aurea mandet f (nec a. mandit m) 2 grandi fUVWM, grandi R *in marg.*
3 ut Eurus: et curvus U 4 inque: in RM | habet: inest f 8 est *om.* fVW
| celer: ferox fUVW 9 mitis: dexter UVW 10 hoc: haec fUVW 11 prae-
laetus fUW, perlaetus m 14 tardus dominus f 15 hunc: nunc V | donat:
mittit f 16 donem fUVW | accipias fUVWM

Al v. 2 *grandi* in marg. di R potrebbe far supporre una collazione da parte del Crinito, data la coincidenza col testo di tutti gli altri testimoni conosciuti. Ma non si può escludere che si tratti di una congettura autonoma, provocata dal fatto che la lez. *fragili* è in evidente contrasto col senso del discorso. Si può infine essere tentati di ipotizzare che *fragili* sia una corruzione derivante (per influenza del vicino *frena*?) da un originario *gracili*, che calzerebbe perfettamente nell'accezione di «slanciato», ma potrebbe essere stato sentito come non abbastanza perspicuo e quindi, forse anche per un successivo intervento dell'autore, aver ceduto il passo a *grandi*: non altrettanto opportuno, poiché il contesto vorrebbe l'indicazione delle caratteristiche di uno snello purosangue.

Ai vv. 8 e 9 le lezioni *ferox* e *dexter*, rispettivamente attestate da fUVW e UVW, rappresentano probabilmente il risultato di una revisione dell'autore intesa ad attribuire un carattere più bellicoso al cavallo, prima definito *celer* e *mitis* (sia pure con la limitazione costituita da *manu*).

Lo stesso schieramento dei codici si ritrova per le lezioni *haec* del v. 10 (sostanzialmente indifferente) e *donem* del v. 16, dove la situazione è piuttosto complessa: infatti tutte e tre le combinazioni, che sono: *dones* | *accipiam* di R, *dones* | *accipias* di M, *donem* | *accipias* di fUVW, danno un senso plausibile (è abbastanza singolare che non compaia la quarta, *donem* | *accipiam*, che magari sarebbe la più arguta).

Al v. 15, infine, la lez. *mittit* potrebbe essere un'interpolazione del Ferno, forse disturbato dalla vicinanza di *donem*.

2

(R c. 210v) *Campanus in laudem Pii II pontificis*

Quod victore Pio fieri tot proelia cernis
invalidasque suis hostibus esse manus,
ne mirere: Pium genuit Victoria mater,
matris ab uberibus vincere sic didicit.
Quod placeant silvae et magnum lustraverit orbem, 5
Silvius hac genuit condicione pater.
Iure igitur late spatiat et omnia vincit:
patris obire orbem, vincere matris habet.

f (Vita Campani) c. 9v-10, m VIII 42 | U c. 196, V c. 14, W c. 61, Z c. 99v, L c. 60, J c. 147v, T c. 38v, Ll c. 53, P c. 127v, B c. 128, H c. 78

Tit.: In Pium II pontificem m, Assentatur Pio pontifici Maximo Z, Ad Cardinalem Papiensem V, Laudat Pium ab utroque parente H
1 qui B | cernas UVZJBH 3 peperit fUVZJBH 5 qui B | magnum et H
6 hic R

Il componimento non compare negli otto libri dell'edizione procurata dal Ferno, ma è ivi inserito all'interno della *Vita* dell'autore. Nell'edizione del Mencken figura invece come VIII 42.

Questi versi ebbero una notevole fortuna, come si può vedere dall'elenco, probabilmente ancora incompleto, dei testimoni. Le varianti non sono significative, eccetto al v. 3 *peperit* di fUVZJBH che potrebbe essere dovuta all'autore: grazie a tale mutamento si elimina la ripetizione di *genuit* e si introduce a un tempo un verbo di accezione più specifica.

3

(R c. 210v) *In Pium*

Silvius est genitor papae, Victoria mater;
non silvas, verum balnea papa colit.
Restabat matris spes, sed Victoria mater
non se, non hostes vincere posse dedit.

Bruta petant silvas, quisquis vult vincere vincat: 5
 papa nihil patris, nil quoque matris habet.

L c. 60v, L1 c. 53v

Tit.: Contra Pium pontificem, tacetur nomen poetae (obtrektoris epigramma est in marg.) L1, Contra, subtracto nominis auctore (*sic!*) L

Questo componimento, che ci risulta inedito, accompagna il precedente solo in R, L e L1 e certo non potremmo aspettarci una sua diffusione altrettanto ampia. Se esso è da attribuirsi al Campano, è probabile che lo si debba considerare come una pura esercitazione retorica, anche perchè la carica polemica insita già nel titolo di R non si adatta ad alcuna fase dei reali rapporti intercorsi tra il Campano e Pio II. Va infine considerato che i codici portatori di questo testo sono tutti fiorentini, il che sembra confermare l'ipotesi di una tradizione rimasta circoscritta a un ambiente ben delimitato.

4

(R c. 217) *Iohannis Antonii Campani elegidion liber I. Siquidem contrario modo pingitur Amor. Elegia I*

Pingere qui volucres pennas in Amore solebant,
 maximus hic nostris affuit error avis.
 Mille Cupidineos caelata est ala colores;
 ponebant et equos nullaue frena deo,
 luminibus captum puerum et ratione carentem 5
 telaue ab ambigua traicienda manu.
 Curribus auratis arcum pharetramque gerebat
 vectus et a niveis flammeus ibat equis.
 Otia, blanditiae, plausus et dona Liaei
 quaeque sequebantur, fida caterva, deum. 10
 Sic prius in curvis pictum videre theatris;
 purpureas etiam dant habuisse genas.
 Magnus picturae et veterum fuit error avorum;
 hinc puto Phidias desipuisse manus.
 In me saevus Amor nil quicquam tale peregit: 15
 plus video quam dum non fuit Argus avis.
 Sic, ubi seu voces blandas sive oscula iunxi,
 aut ubi in amplexus venit amica meos,
 haec loca sunt oculis semper praesentia; quamvis
 stet procul, absentem lumina nostra vident. 20
 Me color unus habet nec frena tenacia laxant

nec deus e nobis nec sua penna volat.
 Contudit is primum spumantibus ora lupatis;
 curvari flexum iussit at inde caput
 inque meos humeros calcaria nulla timentes 25
 prosilit atque alacer pectore sedit eques.
 Pungimur in celeres acti ceu turbine gyros,
 praecipiti iussi currere saepe via.
 Nec sum mentis inops nec, si ratione carerem,
 implesset laqueos tam bona praeda meos. 30
 Cautus Amor, prudens atque arte valentior omni:
 callidior rerum nemo magister erit.
 Otia (nota loquor) nullum comitantur amorem:
 vivere qui nolet desidiosus, amet.
 Non magis, insanum tunc cum furit aestibus aequor, 35
 altum praecipites exagitantur aquae,
 nec magis, hiberna quam grandine percutit Auster,
 populus, excussas fertque procella comas.
 Nulla quies animo est rapiturque per omnia rerum
 crimina; suspectum se putat ipse sibi. 40
 Nunc sibi rivalem fingit lenamque petulcam
 multaque cum blanda munera missa prece,
 nunc dominam forma captam meliore, veretur
 neve suam saliat pulchrior hircus ovem.
 Invisus tota quisquis formosus in urbe est, 45
 sed cui praecipue pectinis usus erit.
 Sunt geminas etiam mentiti in Amore sagittas:
 aurea cum fatear, plumbea tela nego.
 Cetera deceptos (nec enim ratione moventur)
 censeo, ni vapidas iure dedere faces: 50
 ignibus ille deus natisque ad viscera flammis
 utitur, imperium est urere quemque suum.
 Hoc quoque quo dubitem multi mea sensa refellunt:
 dicunt hunc flammis non habuisse deum
 esseque pro facibus gelidam voluere pruina, 55
 unde fit ut medio saepe Leone tremant.
 Quid referam quae sit propior sententia vero?
 Arva pruina coquit, arvaeque flamma coquit,
 quaeque mihi gelido saepe exarsere decembri
 pectora, Ledaeano sydere saepe tremunt. 60
 Quod roseas finxere genas atque ora, protervum est:

dedecet aegrotum nam color ille deum.
 Pallor inest vultu macies et squalor amantum;
 non potes a morbo deteriore premi.
 Quare, age, lascivum quisquis picturus Amorem es, 65
 aurea tela, oculos duraque frena dato;
 otia ne tribuas, vincat pallore ciminum,
 implumem facias, nec sine mente deum;
 dextera sive ignes, ardentem laeva pruina,
 sive gerat glaciem dextera, laeva faces, 70
 da comites lachrymas, altum sine fine dolorem
 mixtaque cum raro gaudia rara ioco.

f II 14 | U c. 164, H c. 37v

Tit.: Ad pictores fU, Quod contrario modo pingitur amor H

1 alas f 10 quaque f 14 hic fUH 16 non dum R 24 ab inde f, fort.
 recte 27 pingimur R 34 nolit fUH 40 suspensum R | ipse: esse R 41
 tibi fU 42 tum f 47 germanas f | et germanas mentiti m 50 in f |
 pavidas R 52 tuum m 55 gelida H 56 tremunt f (tremant m) 57
 prior fR 61 qui fU 62 calor f 67 caminum m 69 seu fUH

Al v. 1 la lez. *alas* di f è probabilmente frutto di attrazione da *ala* del v. 3;
pingimur di R al v. 27 sarà dovuto a suggestione del titolo e del *pingere* del v.
 1. Al v. 40 *suspensum* di R è certamente una svista, come anche *tibi* di fU al v.
 41, dove il contesto indica chiaramente *sibi* come lezione giusta, l'ametrico
germanas di f al v. 47 e *pavidas* di R al v. 50.

Al v. 41 l'espressione *lenamque petulcam* sembra richiamare il commento di
 Servio a *Georg.* IV 10, dove *haedique petulci* è glossato «luxuriosi» e poi «pe-
 tulci dicti ab appetendo unde et meretrices petulcas vocamus». Del tutto natu-
 rale l'estensione dell'implicita idea di avidità dalla *meretrix* alla *lena*.

5

(R c. 218v) *Elegia secunda*

Exiguum torva spectas qui fronte libellum,
 perlege, ne dubita: nil ego turpe cano.
 Non hic invenies regumque ducumque tumultus,
 bella nec armigeri sanguinolenta dei;
 Bellides hinc absint infandaque crimina Thebes 5
 quaque neci dederat Lemnia turba viros
 vulturiusque rapax semperque volubile saxum.

quique sitit mediis pomaque captat aquis;
 aurica nec Scythicae miscebis sacra Dianae,
 Hellespontiaca merse Leander aqua. 10
 vale nihil canimus: dictat Venus aurea nobis
 edita per blandos verba iocosa pedes.
 Ist quae praeterea, fulvo mihi carior auro,
 carmina sub certa currere lege velit:
 Iuve ego magnorum describere proelia regum 15
 sive velim nitidas Bellerofontis aquas,
 rruit et gladio, veluti furialis, acuto
 proeliaque et nitidas improba delet aquas.
 scribimus imperio dominae pretioque libellum
 vendidimus: versus emit amica meos. 20
 scilicet haec, quotiens niveo stant brachia collo,
 in pretium colli carmina bina petit;
 i mihi distincti turbantur ab ordine crines
 aut manus effusas tangit inepta comas,
 multa datur gravior numeratque irata capillos 25
 et totidem magnum carmina poscit opus.
 Forsitan interdum volucris damus oscula linguae:
 postulat hinc elegos garrula lingua decem;
 an Venus accedat, spatiosa volumina currunt,
 unde nihil vacui tota papyrus habet; 30
 nec mihi sponte licet geniales condere versus:
 illa mihi calamum dirigit, illa manum.
 Venerat ad saevos nuper mea musa Gigantes
 ausos in magnum sumere tela Iovem:
 dum memini quatit ossa tremor) praesensit amica 35
 inque oculos fuso corrui illa meos
 et tandem mecum solida lasciva tabella
 hoc pepigit, tantum mollia facta canam.
 En cano, da velum nostrae, Cytherea, carinae,
 ut mea tranquillis cymba vehatur aquis. 40
 Tu lege: non plagas, non arma cruenta videbis;
 vulnera siqua leges, vulnera amoris erunt.

§ II 1 (Iohannis Antonii Campani elegiarum epigrammatumque
 liber II) | U c. 155 (Liber II), H c. 26v (Liber secundus)

Tit.: Ad lectores U

3 regum U 5 absunt fUH 9 Scythiae m | sacraque H 11 dicta H 16

velint R 17 erruit U | gelido R | curialis U 18 proelia U 21 si licet U
 22 precio tolli f 23 discinti R 24 tangat fU 35 persensit m 37
 puella R 38 pepegit H 39 et R

La collocazione del testo num. 4 (II 14), che in R precede II 1 (componimento che altrove fa da proemio al secondo libro) costituisce, quanto meno sotto l'aspetto dell'ordinamento dei testi, una prova ulteriore dell'indipendenza di R dal ramo maggiore della tradizione rappresentato dalla parte concordante di fU (come ho avuto modo di mostrare nell'articolo citato, p. 55 sgg.) e da H. Nella raccolta di R è infatti II 14 ad assumere un valore programmatico, almeno rispetto alle quattro successive elegie tutte contrassegnate dalla tematica amorosa. La contiguità in R di II 14 e I accentua grandemente l'aura properziana di questa serie di elegie (cfr. Prop. II 1, *Quaeritis unde mihi totiens scribantur amores* c 12, *Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem*).

6

(R c. 219) *Elegia tertia*

Ecquis erit, Suriana, modus finisque canendi,
 si pulchra ad laudes efficiare meas,
 quoque magis canimus, magis hoc videre canenda?
 Perpetuum nobis exorietur opus.
 Parce tuos nivea dissolvere fronte capillos, 5
 sat mihi compositas est cecinisse comas,
 parce et inaurato crinem succogere nodo:
 hei mihi, quam multis hac quoque parte places!
 Cur niveo pendent pretiosa monilia collo
 et varia totiens compositum arte caput? 10
 Candida per medios humeros mediosque lacertos
 fascia quam tractu conveniente cadit!
 Seu sis in tunica, tunica formosa videris,
 pallia seu sumas, pallia sumpta placent;
 purpurea formosa toga formosaque in auro, 15
 te nigra, te flavo murice tincta decent.
 Aurea, Titoni coniunx; argentea, Phoebe;
 alba, soror magni facta videre Iovis.
 Deposita quotiens intras floralia veste,
 accipere Idaeo iudice poma potes. 20
 Ergo siste novi speciem variare decoris
 et formae dotes incumulare tuae.
 Sive placent nigrae, tinctae seu murice vestes,

seu nodo aut fusa te iuvat ire coma,
 elige qua possis oculos retinere magistros 25
 sitque tibi satis hoc: compositam esse modo.
 Obruimur, nostros vincunt praeconia versus;
 una satis facie qualibet esse potes.
 Adde etiam innumeras artes dotesque canendas:
 in tantis minimi est forma putanda bonis. 30
 Non cecinit melius nigri qui pectora Ditis
 flexit, Apollineae clarus in arte lyrae,
 nec quem suppositus spatiosa per aequora piscis
 in patrum vexit deposuitque solum.
 Moenia pugnacis mirari desine Troiae, 35
 moenia Phoebeae structa canore lyrae,
 et quae creverunt Dyrceis condita saxis,
 haec quoque non hominum moenia facta manu:
 scilicet haec poterit Marpesia saxa movere
 atque adamanteam vincere duritiem. 40

f III 11 | U c. 177, H c. 54

Tit.: Ad Surianam fUH

1 ecquid f 7 in aurato c. suo cogere R 17 Titonis H, Titani m | Phoebi f
 26 modo: semel fU 27 vincunt nostros U 28 potest U 29 artesque f
 31 qui: quum m 36 frustra canora H 37 directis f 40 flectere fUH

Al v. 26 l'innovazione (che non giova all'eufonia) introdotta con *semel* in fU
 sembra voler eliminare l'ambiguità del possibile, e in sé, per la verità, plausi-
 bilissimo, accordo tra *hoc* e *modo*. Al v. 40 *flectere* di fUH soppianta felicemen-
 te il più generico *vincere* di R.

7

(R c. 220) *Elegia quarta. Ad Cupidinem queritur*

O Amor, o nimium celeres in corda sagittae
 et motae totiens in mea damna faces,
 parcite Pyerio vati, nova praeda petenda est:
 non idem semper depopulandus ager.
 Arsimus, heu miseri, plus quam satis, armaque victi 5
 iecimus et nullas esse fatemur opes.
 Cur iterum expositi per vulnera mille petamur?

An videor nimium condidicisse pati?
 Deficiam: fessi languent a pondere tauri,
 perpetuum possunt nec iuga ferre diem. 10

f III 12 | U c. 177v, H c. 54v

Tit.: Ad Amorem U
 2 o motae U 9 fessique cadunt fU

La variante al v. 9 introduce la non banale coordinazione *-que... nec* e al tempo stesso agisce sul ritmo, interrompendo la serie di tre spondei consecutivi presente nel testo di R.

8

(R c. 220) *Elegia quinta. Queritur de longa servitute*

Nullane Campano requies debetur? An omnis
 vita mihi turpi dedita servitio est?
 Arboribus Zephyri parcunt et fluctibus Euri,
 aestas non semper nec nigra semper hyems. 5
 Vidi ego caeruleis caelum squalescere nymbis
 et vidi roseos currere solis equos.
 Et modo cervices flectunt ad aratra iuveni,
 nunc iuga defuncti vomere summa petunt.
 Miles equos, arcus et fortia tela remittit
 nec galea implexas opprimit usque comas. 10
 Cuncta vices habuere suas, ego semper eandem:
 praecipiti infelix cardine verso rotam.

f III 13 | U c. 178, VI c. 982v, H c. 55

Tit.: Ad seipsum fU, I. A. Campani Episcopi VI, Queritur de perpetua servitute H
 2 est dedita servitio f 4 nigra: fera fU 8 nam R 10 impensas obrimit f,
 impensas opprimit U, impexas opprimit VIH 11 vicem VI | suas om. VI

Al v. 4 si trova un'altra possibile variante d'autore: sembra infatti probabile che il Campano abbia preferito un termine che meglio si adattasse ad ambedue le stagioni.

Al v. 10 la scelta è tra *impexas* di VIH (lezione sostanzialmente condivisa da U) e *implexas* di R: pur ritenendo preferibile la prima lezione, non ho creduto di dover trattare la seconda come un puro errore di trascrizione.

A questo punto mi pare opportuno aggiungere alcune brevi considerazioni su queste prime cinque elegie del «libellus», che sembrano costituire un'unità a sé stante per l'omogeneità dei temi affrontati e dove l'II 14 e II 1 assumono rispettivamente funzione di premessa ideologica e dedica di apertura. Dato che ci occuperemo ancora di svariati componimenti di argomento più o meno erotico, non possiamo ignorare le polemiche sorte tra i biografi che hanno sostenuto posizioni opposte sul fatto che il Campano fosse o meno un 'grande amatore'. A questo proposito, nei casi in cui è stato possibile identificare i personaggi femminili che hanno ispirato la produzione di genere amoroso del Campano, si deve praticamente sempre constatare che si trattava di amiche di famiglia, spesso molto più anziane di lui. Anche per quanto riguarda l'elegia num. 6 (III 11) è così: si tratta infatti di Suriana Alfani, gentildonna perugina e moglie di un caro amico dell'autore. Vanno quindi sostanzialmente condivise le posizioni del Di Bernardo, anche in ragione del carattere prevalentemente letterario e convenzionale, quando non addirittura scolastico, della produzione di cui ci stiamo occupando.

9

(R c. 220v) *Ad cardinalem Papiensem. VI*

Littoris Ausonii placido nascentia tractu
aurea odorato cortice poma sumus.
Surrentina licet paulo maiora putentur
et quae Lucani dat tibi costa maris,
plus tamen est nobis patriae dulcedinis, ut quae 5
aequorea Phrygii crevimus urbe ducis.
Dona urbana sumus, intra pomeria nata,
nec tibi montano mittimur e nemore.
Usus mille tibi nostri sunt, commoda mille:
afficimus nares, ora, manus, oculos; 10
sive placet vesci, nihil est iocundius esu,
cum bona condiri, tum bona cruda sumus;
seu statuas oculis, loculos ornamus odoros,
sive manu teneas, stamus et apta manu.
Gratus odor gratusque color: conviva videre 15
nos poterit; poterit, si volet, olfacere.
Tum sive in pluteis sive intra scrinia condas,
tuta opici morsu gurgulionis erunt.
Mittimur argento, quamquam convenerat aurum,
ni solum deceant aurea vasa Pium; 20
nec lato vehimur calato cistave capaci:
citra dare est aliud quam dare castaneas.

Sed numerum pensare potes, Papiensis, odore
quodque et grata oculis quodque etiam sapimus.
Tu modo nos retinens argentea vasa remitte:
delicias tibi, non divitias ferimus.

25

f IV 7 | U c. 195, V c. 25, Z c. 97v, H c. 76v

Tit.: Ad Iac. Papiensem fU, Cistae ad Iac. Card. Papiensem dono missae Z

5 tam....utque U 6 aequora VZ | cernimus V 7 dona: non V | pomaria H
8 mittitur R | a nemore Z 9 tibi sunt nostri f 12 tam H 13 odores
RU, odore Z 14 vive V 16 non RV | *alterum* poterit *om.* U 17 puteis V
18 mersu f 19 conveniat Z 20 si V 21 calcato U 22 cista Z | aliud
est f 24 etiam et sapimus fH | sapimus *om.* U, sapimus *om. in textu, add. in*
marg. Z 25 ut....retines argentea V 26 delitias ferimus non tibi divitias f

10

(R c. 221) *Ad Gorum Lollum. VII*

Cur ventosa tibi mittamus tubera, Lolli,
Nursia quae gelidis occulit in nivibus,
dicam: te magno, fateor, donare volebam
munere, vel dama, vel grue, vel lepore;
sed novus exoriens sanctis natalibus annus
nec dubia expectet retia nec laqueos.
Tubera venerunt, placuerunt tubera, cum sint
saepe etiam magnis fercula Caesaribus.
Forsitan ignoras qua sint haec arte paranda:
ignito primum condito sub cinere;
mox, ubi ventoso flatu dant sibila, tolle
abrasoque levi cortice, sparge piper;
adde merum tritumque salem seu forsitan acetum
atque oleum, quamquam hoc non probat Apicius.
Sed sua cuique gula est: spreto Pius ipse Falerno
et lora et crudo gaudet aquaticio.
Sed tamen exacta sint ultima tubera coena:
inflant turgentem, sumpta prius, stomachum.
Tu cape quae Iani mittuntur dona Kalendis,
talibus auspiciis totus ut annus eat.
Dignum te esse scio donis maioribus, at nunc

5

10

15

20

2 oculis U 3 falear f 5 annis RU, annus *ex* annis Z 6 expectat fH 13
tritum U 15 Prius U, Pius *ex* Prius Z 16 aquatico f 17 om. U | cona Z
19 iam Z | bona V 20 legi annum R *in marg.*

11

(R c. 221v) *De carpione ad eundem. VIII*

Inter mille tuae pisces et fercula coenae,
 si modo salsa placent, sum quoque gratus ego.
 Carpere Benaci soleo de fontibus aurum,
 unde mihi nomen carpion esca dedit.
 Et magis ut credas nullis me sordibus usum,
 lactibus invenies aurea frusta meis.

f IV 9 | U c. 196, V c. 25v, Z c. 98v, H c. 77v

4 nomen carpiō ex carpiō nomen Z 6 lacubus m | frustra f (frusta m)
UZH

12

(R c. 221v) *Ad eundem. VIIII*

Expectare tuus pluvio me sydere, Lolli,
ianitor ocellas iusserat ante fores,
teque ait, arcanis intra penetralia rebus
implicitum, magni volvere facta Pii.
Villicus interea gemino cum turture venit
et patuit subita ianua pulsa sera.
Nitor ut ingrediar, pellit manus improba nixum
et quo turturibus non licet ire mihi.
Sicque tuas doctus mercari villicus aures
nec pluviam, admissus, frigora nec metuit.
Exemplo admonitus, casses intendo dolosos
qua volat ad notas turtur et anser aquas;
utque volant gemini Veneris tutela maritae,
in casses gemini sic cecidere meos.
Tu ne igitur posthac me extrude, aditumque petenti
si mihi non pandas, pandito turturibus.

f IV 10 | U c. 196, V c. 25v, Z c. 99, H c. 77v

7 nitar V 11 dolosas U 13 atque U | mariti m 15 aditusque m 16 sit
f | prandito f (pandito m)

Mi è parso opportuno esaminare gli ultimi quattro testi nel loro insieme. Anzitutto per l'affinità del contenuto: presentazioni di doni a carattere gastronomico i primi tre, dedicati rispettivamente uno all'Ammannati (Papiensis) e due a Goro Lolli, cugino di Pio II, destinatario anche dell'arguto epigramma 'conviviale' che chiude la serie. In secondo luogo perchè questi componimenti richiedono, come altri successivi, una valutazione delle varianti del cod. Z, codice che, come mostrano la grafia e gli interventi effettuati sul testo, non fu certamente scritto da un copista di professione.

Si vedano infatti lezioni come 9 (IV 7), v. 13, *odore*: tentativo di emendare un testo corrotto anche in RU oppure lezione originaria?

Al v. 24 dello stesso componimento *sapimus* è però omesso come in U, poi aggiunto in margine; il che potrebbe far supporre una collazione. Analoga situazione per quanto riguarda 10 (IV 8), vv. 5 e 15, dove appare una correzione sopra il rigo ad emendamento della stessa corruzione presente in RU. Se indizi di questo tipo si presentassero in modo univoco, certo si potrebbe definire meglio il rapporto di Z con gli altri testimoni. Ma ciò non è; si veda per es. il caso di 10, v. 17: omesso da U, il verso è invece presente in Z, il che porterebbe ad escludere la dipendenza di questo testimone da U.

Ancora una volta si conferma il carattere di questa tradizione aperta e contaminata, dove appare estremamente arduo definire rapporti di tipo stemmatico fra i vari manoscritti.

Per concludere, il testo num. 10 vede i codd. concordi nella lez. *aquaticio* al v. 16, dove il Ferno, forse non comprendendo il senso del vocabolo, offre un esito ametrico oltre che difettoso per il senso. Certo la parola non è attestata nel latino classico, ma la troviamo nei dialetti dell'Italia centrale col significato appunto di vino annacquato, mentre le prime ricorrenze in testi italiani sembrano risalire al Seicento.

Un altro possibile intervento del Ferno troviamo in 12 (IV 10), v. 16, dove i codd. finora conosciuti presentano tutti la lezione giusta. L'editore stampa *sit* invece di *si*, e interpunge nel modo seguente (dando per buono un improbabile *aditum* neutro e supponendo un uso assoluto del verbo *pandere*): *aditumque petenti | sit. Mihi non pandas? Pandito turturibus.*

Ad un banale errore di stampa attribuirei la successiva lez. *prandito* (su cui il Mencken, come in altri casi, intervenne certo congetturalmente).

13

(R c. 222) *Tetrastichon in quo Pius laudatur*

Desine mirari piceas vanescere nubes
et croceum toto surgere in orbe diem;

terrarumque Pio coelique potentia cessit:
pergit, habet solem; dormit, habet nebulas.

f IV 13 | U c. 196v, V c. 14v, Z c. 99v, J c. 148, T c. 138v, H c. 78

Tit.: Ad Pium fU, De Pio pontifice V, Assentatur Pio Z, Laudat Pium tetrasticon H

1 pictas Z 2 toto *del.*, pulcro *in marg.* H | spargere in orbem Z

14

(R c. 222) *Distichon in laudem Papiensis*

Lucensis fueras, nunc es Papiensis adhucque,
cum mea fulgebunt sydera, maior eris.

f IV 29 | U c. 198v, V c. 16v, Z c. 104, H c. 80v

Tit.: Ad cardinalem Papiensem fUV, Ad Iacobum cardinalem Z, In laudem Papiensis disticon H

1 adhuc te R 2 dum mea fulgebunt tempora Z

La variante di Z sembra offrire un senso più pregnante, alludendo alla mitria che presto ornerà anche le tempie del Campano. Il Di Bernardo (op. cit., p. 144) attribuisce questo componimento, nella versione edita, all'anno 1460, riferendolo alla nomina dell'Ammannati a vescovo di Pavia. Nel novembre del 1461 questi divenne cardinale e nell'ottobre del 1462 il Campano fu nominato vescovo di Crotone.

15

(R c. 222) *Vacca caesa pro Pio*

Non ego sum quae te puerum, Pie, cornibus olim
vacca Pientinis collibus impetiit.

Fune tamen laqueoque gravi sine crimine plector,
candida ab immiti tracta iuvenca manu.

Sed tamen hoc gratum est, quando mihi aratra negarunt 5
fata: quod ad mensas sum, Pie, missa tuas.

Ad mea non mallem petulans armenta redire,

flectere vel magnos, hostia caesa, Deos.

f V 5 | U c. 200, V c. 26, Z c. 104, B c. 127v, H c. 82v

Tit.: Ad Pium loquitur vacca fU, Iuvenca ad Pium V, Iuvenca dono missa ad Pium Z

3 gravis fUVH 4 Abimiti H 5 quando: quoniam m 6 facta U 8 nec Z

16

(R c. 222v) *Tetrastichon ad Pium*

Est crumena mihi; nummi, Pie maxime, desunt.

Accipere in promptu est, sed dare difficile.

Argentum nuper dederas mihi, nunc peto plumbum:
maxima tunc dederas; da, Pie, nunc minima.

f V 6 | U c. 201, c. 230, V c. 14, Z c. 104v, P c. 127v, B c. 127v,
H c. 83

Tit.: Campanus ad Pium pro petendis bullis episcopatus B

1 ampla crumena fUVB 2 promptum U c. 230 3 dederas nuper B

Questo componimento è trascritto in U, come numerosi altri, in due diverse parti del cod. e in modo non identico. La questione è sommariamente trattata a p. 55 del mio articolo già citato.

Al v. 1 si noti la lezione, quasi certamente originaria, proposta da RZPH, concordi in una stesura imperfetta poi riveduta dal Campano che dovette accorgersi della sua ametricità.

Per quanto concerne il significato, il riferimento al piombo del v. 3 va certo interpretato nel senso suggerito dal titolo di B: richiesta di una bolla che conceda al poeta un reddito stabile, anzi, se il titolo di B va accettato integralmente, un seggio episcopale (in tal caso il componimento sarebbe anteriore all'ottobre 1462).

17

(R c. 222v) *Ad Papiensem cardinalem*

Quae venit Hiblaeo condita cucurbita melle,
a domina nunc nunc est mihi missa mea.
Ipsa suis manibus patulos extendit in orbes

et misit nobis ipsa suis manibus
 impressitque notam cistae brevibusque tabellis 5
 ornavit munus, cauta puella, suum,
 atque 'Hac aestivis utare caloribus, inquit,
 ignivomis cum sol flammeus ibit equis.
 Hanc tu si vitrea sitiens infuderis unda,
 ardentem extinguant frustula parva sitim'. 10
 Est ita, et experior: iam nunc abiere calores,
 quando meae recreor muneribus dominae.
 Scire quis hoc possit, dederit si basia cistae
 atque hanc collecto presserit in gremio?
 Quid, si etiam dulci dederit mandata querela 15
 et molles etiam ruperit in lachrymas?
 Nunc partem exiguam mitto tibi muneris huius,
 ut domini fiat quod fuerat dominae:
 illa mei, nec me pudeat tibi vera fateri,
 imperium quondam, nunc Papiensis habet. 20

f V 12a | U c. 201v, V c. 26v, Z c. 106, H c. 84

Tit.: De dono cuiusdam amicae. Ad cardinalem Papiensem Z, Laudat munus dominae suae H

1 concurbita Z 7 hic R 10 excutient Z 11 est ista U | abire V 15
 quis fUZ | dulci om. in textu, add. in marg. Z 16 dulces fUV 17 hanc U

Nelle edizioni questo componimento si trova erroneamente fuso con il successivo (V 12b, inc. *Saepe rogant multi quid sit mihi moris et unde*), che è conservato separatamente in UV ma manca in RZ.

Al v. 16 RZH concordano nella lezione *molles* contro *dulces* di fUV, che sembrerebbe voler accentuare con un'opportuna ripetizione (cfr. 15 *dulci*) la 'dolcezza' del dono dell'amica. Al v. 10 Z diverge anche da R, presentandoci una lezione (*excutient* contro *extinguant*) non facilmente classificabile: meno propria quanto all'accezione, ma per contro idonea a ridurre la presenza di coppie di spondei nei pentametri.

18

(R c. 223) *Ad cardinalem Papiensem*

Esse tibi semper stomachum, Papiensis, eundem
 atque eadem semper poscere te video:
 frustra ego nunc haedis fraudatis ubera mulxi

accusatque meas cum sitit agna manus.
 Frustra caseolos misi tibi, carmina dicis 5
 malle; dedi totiens carmina nec satur es;
 saepe dedi nec pressa fames nec poscere cessas:
 num gula, num sitis haec an potius stomachus?
 Obsequar, at quoniam dicis te carmina malle,
 carmina cum mittam reddito caseolos. 10

f V 17 | U c. 202, V c. 17v, Z c. 106v, H c. 85

1 stomachum semper U 8 sitis est IV | an potus an stomachus R 9 mea
 carmina f 10redito f

Anche queste due ultime elegie traggono lo spunto dalla presentazione di doni a carattere gastronomico, come abbiamo avuto modo di rilevare per i precedenti componimenti del IV libro. Il riferimento all'anonima amica ora soppiantata dall'Ammannati nel cuore del Campano ci spinge a ribadire ancora l'attitudine prettamente letteraria con cui l'autore si accosta agli argomenti amorosi.

19

(R c. 223) *Tetrastichon. Perseus amans*

Desine mirari versas in saxa figuras
 et meus in coelum quod penetravit equus.
 Plus deus hic potuit: nigrae servire puellae
 e summo natum me Iove fecit Amor.

f IV 23 | U c. 197v, V c. 16, Z c. 112, H c. 79v

2 mens U | penetrarit fUVH 3 voluit Z 4 et R

20

(R c. 223) *Tetrastichon. Hercules amans*

Monstra licet totiens terraque marique fugarim
 senserit et vires Styx violenta meas
 et tulerim coelum tergo, superatus Amore
 inveni coelo quod gravius premeret.

f IV 24 | U c. 198, V c. 16, Z c. 103, H c. 79v

3 tergo coelum f

21

(R c. 223v) *Tetrastichon. Alexander amans*

Quem neque Persarum gentes tenuere nec Indi
nec vagus Oceanus Caucasiaeque nives,
solus Amor de me, victa Babylone, triumphat
castraque captivae dat mea Betsabeae.

f IV 21 | U c. 198, V c. 16, H c. 79v

2 Caucasisque U, Caucasiaeve V 4 captiva V | Bersabeae fUVH

22

(R c. 223v) *Vulcanus claudus*

Claudus eram Maia genitus magnoque Tonante,
sed pepulit claro me mea forma polo.
Nam pater, ut prolem deformem et inertia vidit
membra, negat natum Iupiter esse suum.

'Indignus coelo varieque nitentibus astris, 5
hinc, ait, in terras et nigra stagna fuge'.

Meque recusantem patriis excedere tectis
sublimi abreptum cogit abire manu.

Forma nimis pretio est: ultro suffertur ad astra 10
Phryx puer, ipse Iovis filius eicior.

f IV 25 | U c. 198, Z c. 103v, H c. 80

4 natum om. U 5-6 om. U 5 indignum R 6 in saltus effuge Lemniacos f
9 pretio obstet ultro R 10 Phrys R

Al v. 6, come in altre occasioni, RZ (e H) presentano una versione che probabilmente l'autore stesso ha poi modificato per introdurre un particolare più pertinente. Anche se la variante non è, al momento, confermata da fonti manoscritte, non appare attribuibile a un'interpolazione del Ferno. In U, al posto dei vv. 5-6 mancanti, si trova un rigo bianco e i due monconi hanno l'aspetto di componimenti distinti che presentano entrambi la consueta iniziale miniat, nonostante che, presi separatamente, siano privi di senso compiuto. Al v. 9 R torna a destare qualche perplessità: innanzi tutto c'è evidentemente una pa-

rola di troppo, ma anche se eliminassimo *pretio* e correggessimo *obstet* in *obstat*, nel qual caso si produrrebbe un senso opposto ma equivalente, avremmo allungamento della sillaba finale in arsi. Un'ultima annotazione va fatta sul carattere di questo gruppo di componimenti: tutti e quattro illustrano scene storiche e mitologiche forse rappresentate in opere d'arte o mimate in qualche occasione. Esistono d'altronde diversi esempi di questo genere nella produzione poetica del Campano, come la descrizione di una 'Fides' dello scultore Antonio Rizzo, contenuta nel cod. 280 della biblioteca Comunale di Verona, da me segnalata nell'articolo citato (p. 74 sg.). Purtroppo i nostri quattro epigrammi sono sprovvisti di dedica o di altri elementi che ci consentano di precisare quest'ipotesi. È peraltro notevole l'assonanza con alcuni componimenti del Calderini contenuti nello stesso Ricc. 915 e già segnalati dal Perosa. Quegli epigrammi, dedicati al Cardinale di S. Sisto, furono recitati in occasione del banchetto che questi offrì per le nozze di Eleonora d'Aragona con Ercole d'Este nel giugno del 1473; e non può escludersi che anche il Campano abbia partecipato alla festa. Qualche analogia va rilevata con il gruppo di componimenti del V libro che seguono a breve distanza in R e che sembrano anch'essi accompagnare la scenografia di un convito. Anche in questo caso non abbiamo elementi concreti per un'ipotesi sul loro utilizzo, ma resta comunque rimarchevole l'omogeneità delle scelte attestata dal codice Riccardiano.

23

(R c. 223v) *Ad cardinalem Papiensem*

Non ego quae molli spatietur purpura lecto
 nec bibere auratis posco toreumatibus,
 utque auro intextis radient laquearia gemmis
 et testudinea conspicer in camera,
 neve peregrinis veniant alabastrica terris 5
 saxa, vetustatis conscia Memphiticae.
 Sat mihi pressa domus vel nullo marmore fulcta,
 tophius aut variet limina sola lapis.
 Umbra mihi sordet vani, Papiensis, honoris:
 plena det haud curo quas mihi mensa dapes. 10

f IV 26 | U c. 198, V c. 16, H c. 80

1 quos R 5 neque m 7 stat Rf 8 liminia U 10 aut H | densa R

24

(R c. 224) *Tetrastichon ad Bardulum*

Dixi me pransum, nec eram; quae, Bardule, causa est?
 Non ego rugosae prandia frontis amo.

Pasce supercilio natos ad verbera servos;
Campanum si vis pascere, pasce oculis.

f V 18 | U c. 202v, V c. 18, Z c. 103, H c. 85v

Tit.: Ad eundem (*scil.* Papiensem) fU, Ad Bardulum VZ

In tutte le raccolte considerate, eccetto Z, questi versi precedono immediatamente il gruppo V 19-36. Infatti, se si accetta la ricostruzione del contenuto di V da noi proposta nell'art. cit. (p. 61 sg.), anche in quel codice V 18 viene a trovarsi in apertura del gruppo suddetto. D'altra parte il suo contenuto, che si riferisce ad un invito a pranzo, può ragionevolmente proporlo come preludio a quanto segue. Possiamo inoltre escludere con certezza la veridicità della dedica che si legge in fU, in quanto nel testo è nominato il vero destinatario. Lo pseudonimo «Bardulus» sta infatti ad indicare, come in altri componimenti, il Cardinale Bernardo Eroli, anche lui appartenente alla cerchia dei fedelissimi di Pio II. Nei rapporti con il Campano egli ci appare come un buon burbero che spesso rimproverava il più giovane prelato per atteggiamenti o versi poco ortodossi, venendo in cambio bonariamente canzonato dal Nostro e dall'Ammannati.

Passiamo ora ad esaminare la serie V 19-36, considerandola come un corpo unitario. Daremo pertanto anche il testo di V 24, 28, 29 e 30, che mancano in R. Si noti che i primi nove distici descrivono altrettante qualità di frutta e verdura, gli otto successivi parlano invece di volatili, anche se non tutti commestibili. L'ultimo distico si occupa del cuoco, sollevando dubbi sulla sua virilità e sull'onorabilità di sua moglie. Segue in tutte le raccolte, e Z non fa eccezione, VI 1 (num. 43), epigramma polemico verso un ignoto detrattore, in cui si esalta la munificenza degli inviti a cena dell'Ammannati. Argomento e collocazione di questo componimento potrebbero in effetti far supporre un suo rapporto con quanto precede, non potendosi escludere a priori un utilizzo di V 19-36 in diverse occasioni. A questo proposito si noti che in Z, raccolta dedicata nel suo complesso all'Ammannati, i nostri 18 distici sono preceduti da V 17 (num. 18), componimento già esaminato nelle pagine precedenti e forse ancora più idoneo ad introdurli dello stesso V 18.

25

(R c. 224) *Nux castanea*

Ventosam qui me censent ventrique timendam,
falluntur: ventos pello ego, non facio.

f V 19 | U c. 202v, V c. 30v, Z c. 107, H c. 85v

1 tumendam U

26

(R c. 224) *Nux Pontica*

Nil mihi durities prodest: si mollior essem,
parceret attritu petra lapisque meo.

f V 20 | U c. 202v, V c. 30v, Z c. 107, H c. 85v

2 a tritu fV

27

(R c. 224) *Caepe Truentinum*

Cum tua me apponi poscunt sibi prandia, de te
quod doleam misererque, excutio lachrymas.

f V 21 | U c. 202v, V c. 30v, Z c. 107, H c. 85v

1 poscunt apponi fU, poscunt poni m 2 miserque Z

28

(R c. 224) *Faba Pithagorica*

Fac semel apponar tergo concocta suillo,
Pithagorae dici non valet esse sacram.

f V 22 | U c. 202v, V c. 30v, Z c. 107, H c. 85v

1 semel: mel m 2 diti non volet RZVH, dati non volet U

Sembrerebbe che solo il Ferno disponesse del testo non corrotto o abbia
rimediato con una congettura peraltro non difficile.

29

(R c. 224) *Brassica Chrysippea*

Unica Romani quondam medicina Senatus
profluvium cruda suscito, cocta moror.

f V 23 | U c. 202v, V c. 31, Z c. 107, H c. 85v

2 profluvium cruda: cruda ego profluvium fUVZH | ego om. H

La lezione di fUVZH elimina l'allungamento della *a* di *cruda* che si riscontra nel testo di R. Anche in questo caso possiamo supporre un intervento dell'autore.

30

(om. R) *Cucurbita ventosa*

Quod tenui trunco sublimis in aera tollor
nimirum: ventus me facit esse levem.

f V 24 | U c. 202v, V c. 31, Z c. 107v, H c. 85v

Tit.: concurbita ventosa f
1 tollar UVZH

31

(R c. 224) *Asparagus montanus*

Mingere vis multum? Multum bibe. Qui caret unde,
me comedat: dicet non caruisse mero.

f V 25 | U c. 202v, V c. 31, Z c. 107v, H c. 86

1 meiere fUV 2 dicet me non Z

RZH concordano al v. 1 in una lezione del cui eventuale successivo rifiuto non sapremmo indicare una ragione precisa. Al v. 2 abbiamo ancora un esempio di scarsa attenzione al metro nella raccolta di Z.

32

(R c. 224) *Mespilum durum*

Maturo nec me nec me vescaris acerbo,
ne illic, sed taceo, dentibus hic noceam.

f V 26 | U c. 202v, V c. 31, Z c. 107v, H c. 86

Tit.: mesple R, mespile UVZ

1 maturo nec tu Z, nec tue maturo U 2 ne *om.* U | quod taceo fVZ

Al v. 2 *quod* (in parallelo con *dentibus*) è certamente da preferirsi a *sed*.

33

(R c. 224) *Eruca Veneris*

Quod passim toto succrescam fertilis horto,
haec fuit uxori maxima cura tuae.

f V 27 | U c. 203, V c. 31, Z c. 107v, H c. 86

2 meae Z

34

(*om.* R) *Psittacus Niliacus*

Ausoniis nasci quod non mihi contigit oris,
garrulitate meos pica fugavit avos.

f V 28 | U c. 203, V c. 31, Z c. 107v, H c. 86

1 hortis m 2 picca f

35

(*om.* R) *Merula solitaria*

Sola feror cantuque meo mihi blandior uni:
sum nigra, sed nascor candida in Achaia.

f V 29 | U c. 203, V c. 31, Z c. 107v, H c. 86

36

(*om.* R) *Fulicae aquaticae*

Ne coelum tantum nobis et terra paterent,
in mediis etiam nidificamus aquis.

f V 30 | U c. 203, V c. 31v, Z c. 107v, H c. 86

1 ne: neque V

37

(R c. 224v) *Turtur viduus*

Sum viduus, fugio coetus ramosque virentes
nec liquido, amissa coniuge, fonte bibo.

f V 31 | U c. 203, V c. 31v, Z c. 108, H c. 86

1 cum U, quum V

38

(R c. 334v) *Columba Veneris*

Simplex esse feror quia sit fraus hostis amanti:
ingenua gaudet simplicitate Venus.

f V 32 | U c. 203, V c. 31v, Z c. 108, H c. 86

39

(R c. 224v) *Turdus obesus*

Si me iuniperus faciat seu myrtus obesum,
deliciae nostri vel tibi ventris erunt.

f V 33 | U c. 203, V c. 31v, Z c. 108, H c. 86v

1 viniperus Z | myrtus: turdus R

40

(R c. 224v) *Turdela visca*

Cum volucres aliae rostro capiantur edaci,
ipsa mihi insidias et mea damna caco.

f V 34 | U c. 203, V c. 31v, Z c. 108, H c. 86v

1 capiuntur Z 2 damna mea U

41

(R c. 224v) *Uppupa*

Rex fueram, sic crista probat, sed sordida vita
immundam, e tanto culmine, fecit avem.

f V 35 | U c. 203, V c. 31v, Z c. 108, H c. 86v

2 immundum Z, immunda f

42

(R c. 224v) *Lamus coquus*

Fercula quo sapiant centum Lamus invenit artes;
uxori ut sapiat non facit ipse suae.

f V 36 | U c. 203, V c. 31v, Z c. 108, H c. 86v

Tit.: Lanius coquus f, Lanio coquus m

1 sapiunt V | lanius f, Lanio m | invet U 2 placeat f

La forma *lanius* (parola spesso contigua a *coquus* nei comici) può aver suggestionato il Ferno, che non si è accorto della sua ametricità. Per quanto riguarda invece *Lamus*, potrebbe trattarsi di uno pseudonimo di origine mitologica (il re dei Lestrigoni) e adatto al contesto, data la caratterizzazione non certo positiva del personaggio. Anche per la variante al v. 2 propenderei per un'interpolazione del Ferno, forse intenzionato ad eliminare la ripetizione *sapiant* | *sapiat* senza comprenderne l'intenzionalità. La lezione *placeat* infatti banalizza il testo, privandolo di un arguto gioco verbale consona al gusto del Campano.

43

(R c. 224v) *Contra Callirum*

Ausus erat media, sicut mihi fertur, in urbe
Callyrus in scriptis multa notare meis:

ieiunum versu me dicere, dicere siccum,
 mirari quod me sic Papiensis amet.
 Huic ego sic contra: recte, mi Callyre, sentis, 5
 fecisti verum, Callyre, iudicium,
 quod ieiunus ego et siccus tibi, quod Papiensi
 plenus et undanti censear ingenio.
 Siccus apud te sum nec coena infusus ab una, 10
 ad nulla admissus prandia sum vacuus.
 Illic non eadem ratio est: me saepe vocatum
 plenum epulae reddunt, humidulum cyathi.
 Tu de Campano iam nunc ita, Kallire, senti:
 esse trabem vacuo ventre, lyram saturo.

f VI 1 | U c. 203v, V c. 26v, Z c. 108v, H c. 86v

Tit.: Ad Kallirum fUV, Ad Papiensem Card. Z, Contra Kallirum H
 3 siccum *om.*U 5 Kallira H (*sic et in vv. 6, 13*) 7 quod *alt.*: quodque UZ
 9 nec: ne RZH 11-14 *om.*R 12 redeunt f 13 nunc: tunc Z | sente Z,
 senem U

I quattro versi finali, che R omette, appaiono necessari.
 Non ci sono, al momento, elementi per un'identificazione del personaggio
 contro il quale è rivolto l'epigramma.

44

(R c. 225)

Mille tuam vellunt aurem, Papiensis, amici
 quaeque rogant miro conficis ingenio;
 solus ego studium nequicquam operamque requiro:
 Campano soli non operosus homo es.

f VII 11 | U c. 210v

Tit.: Ad cardinalem Papiensem fU

45

(R c. 225) *Ad Tarsilem*

Si prodesset meis nolis, Tarsilis, amicis
 nec mihi, parce, tuam nolo ego amicitiam.

Si fortasse velis nec possis, par mihi causa est:
 nam volo, sed nequeo stare in amicitia.
 Si te igitur cupias verum credamus amicum,
 effice quod dignum sit tua amicitia.
 Hoc si non praestes, valeas, Tarsilis: amicum
 qui velit et possit utilis esse volo.

5

f VII 12 | U c. 211

Tit.: Ad eundem f, Ad Papiensem U
 1 nodis U 3 sin fU

La dedica all'Ammannati potrebbe indurci ad attribuirgli anche l'apparen-
 te pseudonimo *Tarsilis*, che però non risulta altrove nella pur vasta casistica
 dei rapporti poetici ed epistolari con l'autore. Più credibile è l'ipotesi che il
 nome spetti ad un altro personaggio, la cui amicizia viene rigettata in favore
 di quella del Cardinale; col che la dedica avrebbe ugualmente una sua motiva-
 zione.

46

(R c. 225) *Ad Papiensem*

Gratia magna tua est, Papiensis: curritur ad te
 totaque in adventu concita Sena tuo;
 qui populi plausus tibi, quae risere fenestrae,
 quam te conferta est praetereunte via!
 Undique spectatum cultae venere puellae
 inque tuos oculos tot coeunt oculi.
 Verum ego, dum lateri comes haereo dextraque dextrae
 iungitur, excepi spicula, non oculos.

5

f VII 13 | U c. 211, VI c. 983, L c. 61

1 currit fV1L 2 tuo est m 3 tibique U 4 confreta VI

47

(R c. 225) *Ad Papiensem*

Apprensum dextra tecum vis ire per urbem,
 unus et e multis sum tibi saepe comes;

213

miratur vulgus tantum, Papiensis, honorem
 posseque me tecum maxima quaeque putat.
 Fallitur, in causa est brevis mea: magnus haberi
 ut possis, comitem deligis exiguum. 5

f VII 14 | U c. 211

2 solus fU

In U questi versi sono uniti al componimento precedente (VII 13). Per fatti come questo, inerenti alla minore accuratezza che si rileva nella seconda parte di U, si veda il mio articolo citato, p. 55 sg.

48

(R c. 225v) *Ad Papiensem*

Dum repeto quo te vidit Florentia vultu
 laetaque ut adventu facta sit illa tuo,
 esse deos tecum video, Papiensis, et una
 ire tuum Charites ut comitentur iter:
 gratia tanta tibi, tantus favor; agmine longo 5
 venit in occursum Lydia tota via.
 Nec sat erat spectasse semel: properantia vidi
 millia praevento terque quaterque loco.
 Cantabant iuvenes, cantabant quaque puellae,
 ipse tuis plenus laudibus aether erat. 10
 Riserunt valles venienti, risit et Arnus;
 factus ab aspectu gratior ille tuo.
 Mox, ubi marmoreae portas intravimus urbis
 et sonuit sub equi passibus icta sillex,
 occupat hic aditus, altas petit ille fenestras, 15
 alter adit celsae culmina summa domus,
 compita plena viris spectantibus, atria plena
 et quae sublimi stant meniana trabe.
 Certarunt studio cives, ingentia missa
 munera, plus laudis plura dedisse fuit, 20
 atque uno tandem complectar omnia verbo:
 praestitit haec nihilo quam tua Sena minus.
 Quare ego te Tuscum, tanta est tibi gratia gentis,
 non civem posthac dixero, sed dominum.

5 longa fU 6 Lydia: Tuscia fU 7 erat om. U | videt f 9 quaeque fR,
quoque m 11-12 om. R 12 factus: tactus U 18 miniana fU, miniata m
21 complectat f, complectar ut m 22 praestit U

Questo componimento, come i cinque che lo precedono, esalta la personalità di Iacopo Ammannati. I riferimenti all'ambiente toscano fanno supporre che l'intero gruppo risalga ad uno stesso breve periodo. Al v. 6 la lez. *Lydia* di R (evidente allusione alle remote origini degli Etruschi e quindi del popolo toscano) è sicuramente genuina; meno facile è dire se la sua eliminazione a vantaggio del più ovvio *Tuscia* debba attribuirsi all'autore. Al v. 9 *quaeque* di R e f ha tutta l'apparenza di una banalizzazione favorita dalla contiguità con *puellae*. La mancanza dei vv. 11-12 nel testo di R sembra doversi attribuire a una caduta fortuita: 13 *mox* collega infatti opportunamente l'espressione *ubi ... intravimus* ad un'azione precedente, rappresentata da 11 *venienti*. Un'ultima annotazione merita il v. 18, dove la lez. *miniana* di fU (trascrizione del volgare «mignano»?) potrebbe rispondere al desiderio di occultare l'ametriticità del più esatto *meniana* (cioè *Maeniana*) di R (qui il Mencken ci offre un poco felice *miniata*, riscattandosi peraltro al v. 21, dove il suo *complectar ut* regolarizza elegantemente il metro).

(R c. 226) *Ad Iulium*

Campano favisse deos Cyrraeque puellas,
Iuli, ais, intonsa dum fuit ille coma;
mox ubi mitrato rasi cecidere capilli,
fugisse hunc musas, deseruisse deos.
Accipe quid contra dicat Campanus et eius, 5
si sapis, exemplo tu quoque rade caput.
Dum sterilem coleret Cyrram siccamque Aganippem,
Campanus sitiit semper et esuriit,
at postquam diti cinxit cava tempora mitra,
propulit ille sitim, propulit ille famem. 10
Raucus erat cum nudus erat Papiensis, amictus
syndone cygneos extulit ore sonos.
Pauperis extiterunt culices, rosa, copa Maronis;
dives adit Lybiam, Pergama regna, deos:
cultu volat tollitque altis super aethera pennas, 15
serpit humi in tenui sordida musa toga.
Meonides vacuo cecinit Ranalia ventre,

bella satur, Graios Dardaniosque duces.
 Et vinosus erat: nulli saliuncula vocem
 fecit; pampinei palmitis alta tuba est. 20
 Cum quis Hyperboreis caneret num tybia festis
 quaereret, 'Haud vites sunt', Anacarsis ait.
 Sunt Bacchi crotalum, systrum, lyra, tympana, cornu
 et cythara et tremula cymbala pulsa manu:
 ipsa etiam septem quae cantat fistula nodis 25
 vinoso primum coepit in Anthamiro.
 Iulius ad potum friget stringitque gelato
 dente nivi similem, cum sitis urget, aquam;
 contemnunt musae rodentem crustula, Phoebus
 spernit et a tristi Pallas abit genio. 30
 Calvus, Aricini sordent cui prandia porri,
 laetum, nec bulbos ore obolente, canit:
 non faba duritiem stomacho facit aut cicer aut nux
 nec varia est ratio ventris et ingenii.
 Dulce canit qui dulce bibit: Pomponius unda 35
 quam bibit et Scytica durior est hyeme;
 Campani ludunt versus carmenque iocatur
 ridet et in rosea cyclade Calliope.
 At, bruma feriente nates, Pomponius horret
 et cadit attonita frigida penna manu. 40
 Nec tamen est quod quis sacrum contemnat honorem:
 sacricoli magni saepe fuere duces;
 infula Triptolomum Cereris tegit alma, sacerdos
 extiterat magni Caesar uterque Iovis
 sacraque Niliaci reges fecere nec umquam 45
 hostia plebeia concidit icta manu.
 Vatibus haec eadem ratio est quae regibus: Orpheus
 tradidit afflatis orgia Menadibus
 et Linus et Mopsus et qui cecinere deorum
 munera curarunt quos cecinere deos. 50
 Diis igitur cari vates Cyrraeque puellis,
 mitrati si sint abiciantque comam:
 nulla fames, similes regum, laetissima vota;
 quos colit haec, repetet altera vita deos.

f VII 37 | U c. 214

2 ille: ipse f 9 sua tempora m 16 lumi om.U 19 u mosus ... salviuncu-

la U 21 caveret num tibra U | num: non m 22 Anacharis R 27 Ilius R
 | celato U 31 arionis R 40 penna: vena m 43-44 om. m 43 Caesaris
 U 45 neque R 53-54 om. m 54 repetit....vota R

A Giulio Pomponio Leto, fondatore dell'accademia cui furono legati il Campano e molti altri esponenti della cerchia di Pio II. In questi versi si contesta l'asserita incompatibilità tra le Muse e la carriera ecclesiastica. Riserviamo ad altra sede osservazioni particolari sulla struttura del componimento e su 26 *Anthamiro*, un inesistente toponimo nato da incomprensione di versi di Esiodo citati da Strabone.

50

(R c. 227) *Ad cardinalem Papiensem*

Terga suilla tibi mensam factura bibacem
 mittimus octo: decem, si licuisset, erant;
 sed longum, Papiensis, iter, grave pondus et uncta
 sarcina de summa surripuere duo.
 Addidimus linguas, ne sit lucanica tanti 5
 ut sitiam quotiens me tua coena vocat.
 Sunt tibi perna domi, petaso, farcimina, lumbi,
 fumosis quicquid pendet et in trabibus;
 salsa tuis posthac dapibus lucanica cesset,
 perpetuam faciat ne mihi salsa sitim. 10
 Aut si ventura est epulis, facito ampla sequatur
 plena mero tota qualibet ansa die:
 excitat haec tristes inter praecordia flammas
 utque bibam semper non bibo quam sitio.

f VII 38 | U c. 214v

1 tibi: sumus f (tibi m) 3 uncta: una f 7 perna: parva m | farcimine U
 11-12 om. fU

51

(R c. 227v) *Pira*

Cortice nos quamvis vincant Pheacia poma
 quaeque ferunt hortis pendere in Hesperidum,

nos multo meliora sumus: duramus in annum
 nec brumae gelidis laedimur a nivibus.
 Est sapor ambrosiae, succus qui stillat eo
 rore: erimus magno, si sciat, esca Iovi. 5
 Cum nos gustasset, 'papalia' rusticus inquit
 'haec pira' et abstinuit, non sua poma ratus.

f VIII 7 | U c. 222v, V c. 20

Tit.: De pyris papalibus. Ad card. S. Sixti f, Pira papalia V
 1 quamquam fUV 2 pendere: crescere fUV 3-4 *inverso ordine habet* U 4
 gelidis brumae V 5 siccus f 6 rore favis multo dulcior Hybla tuis fUV
 8 *post hunc versum add.* Mutamus nomen, cupimus Petreia dici; | nomine sub
 tali candidiora sumus fUV

R sembra ancora una volta attestare una prima versione, in seguito ampliata e rimaneggiata accentuandone il carattere adulatorio nei confronti del potente cardinale Riario. Si noti 2 *pendere*, scambio tra *pendo* e *pendeo* nel quale il Campano può essere incorso in un primo momento per influenza del volgare.

52

(R c. 227v) *Ad Albulum*

Vis ut avos atavosque canam geminumque parentem
 iactaque fundatae marmora prima domus.
 Addis ut a tenera referam tua facta iuventa
 et quae natali fulserit hora tuo;
 quae volucres et quot, qua coeli parte volarunt 5
 et quos vagitus, quas dederis lachrymas,
 quo pede materno primum te exemeris alvo
 primaque gingivis ubera adacta tuis,
 qui fontes lavere, quibus tangentibus illos,
 et quis lustrali colluit ora sale, 10
 cui primum risere oculi, quae dentibus ortis
 esca prior, quanto tempore mamma data est.
 O utinam hoc addas: quotiens, Albulle, cacasti,
 illita nutrici quanta saliva manu.
 Annales, Albulle, petis, non carmina; tantum 15
 imperii mecum vix Papiensis habet.
 Cum tamen haec poscas, una vis omnia nocte.

Nox una annosam non capit historiam.

f VII 44, m VII 41 (*inter 41 et 43!*) | U c. 225, V c. 21v-12v, W c. 61

Tit.: Ad eundem (*scil.* Papiensem) f, Ad Amfullum V

1 geminosque parentes U 3 iuventae U 4 fulserat W, fluxerit m 7-8
om. UVW 10 qui lustrali polluit m | lustravi coluit V 13 albullae f, Am-
fulle UVW | cacaras W 14 quam V 15-16 *om.* fUVW 17 hoc U | posces
R

In questo caso pare che le versioni siano tre: la nostra; quella attestata da UVW, con quattro versi in meno e il nome *Amfullus*; una terza, quella di f, con due versi in meno e la dedica all'Ammannati, dove il nome *Albullus* al v. 13 non è stato riconosciuto come tale. Abbiamo visto in precedenza componimenti che presentavano simili contrasti tra le dediche presenti nei vari testimoni: in 24 (V 18) e 43 (VI 1) è evidente che si tratta di errori, mentre i numm. 45 e 52 (VII 12 e 44) potrebbero contenere pseudonimi indicanti l'Ammannati anche se privi, al momento, di conferma. In particolare l'allusione, che troviamo al v. 2, alla costruzione di una dimora sontuosa, si adatterebbe al cardinale di Pavia che, come altri maggiorenti della corte di Pio II, stava costruendosi un palazzo a Pienza.

C'è infine da notare la particolare situazione di questo componimento in V: come ho già detto a p. 61 del mio articolo, il fatto che i versi iniziali si trovino spostati rispetto al resto ci permette di ricostruire l'ordine dei testi antecedente allo scompaginamento subito da un ascendente di V.

53

(R c. 228) *Ad Quarqualium*

Non ego quae ferro nata est aut caute puellam,
sed tantum quae sit mollis et apta volo:
hanc ut ames monui cuius nec ianua clausa
surdaque nec duro stet tibi poste sera,
quaeque canens noctu seras expectet in horas, 5
cuius et ad digitum concrepuere fores;
nec tibi rivalem praeponat et aurea lenae
dona, sed, effracta pixide, dicat: 'abi'
inque oculos atque ora ruat, te diligat unum
nec tibi amatores praeferat illa deos. 10
Rustica siqua fores tibi clauserit, oscula siqua
deneget irato torva supercilio,

non sit digna tuo, sed dimittatur, amore:
 quae placida est ut ames consulo, non tetricam.
 Siqua etiam multis gaudet placuisse, relinque 15
 aut tamquam e multis lectus et unus ames.
 Rivalem patiare cave cum grata puella est:
 vel fuge, vel toto solus in amne bibas.
 Ex re crescit amor, formam Venus aurea solam
 non probat, ingenio est quaeque probanda suo. 20
 Sic omnes tentare licet paucasque tenere;
 tu modo quae digna est et bene culta tene,
 reicies alias una contentus amica,
 lecta sed e multis una sit illa tibi.

2 tamen R 4 stat R 16 lectus *scripsi*: lentus R 24 e multis *scripsi*: a multis R

A Cherubino Quarquagli da S. Gimignano, giovane poeta protetto dal Campano che lo collocò al servizio del protonotario Cosimo Orsini. Il tono didascalico di questi versi e di quelli che seguono è una costante anche nella corrispondenza poetica fra i due.

54

(R c. 228v)

Vivere, quisquis ades, cupias si laetus, amandum est!
 Pectora iocundus tristia lenit Amor,
 effugat hic curas et laetos excitat ignes
 hiberno quales frigore flamma solet.
 Hic facit ut cani iuvenescant Nestoris anni 5
 et Thetis ad Pelei basia cantet anus,
 ut matutinis exultet cantibus uxor
 et volet et tota gestiat illa domo;
 hic et inexpertis ad gaudia mira puellis
 ostendit facilem mille per arma viam; 10
 hic tenebris lucem miscet studiumque labori,
 ut videas noctu, pondus ut omne feras.
 Siquis amet, nuda gaudet sudare palestra,
 gaudet et immensum carpere fessus iter.

Tyndaridas non sentit amans nec sole perustos
aestivumque Canem Herculeamque feram,
perfacilisque nives calcat gelidamque rotabit
prosiliens laetis passibus ad glaciem.
Cogit et hic taurum, visa per prata iuvenca,
indomitam frontis ponere saevitiam. 15

1 quisquis scripsi: quis R 20 post ultimum versum elegia haec non expleta habet R

È pensabile che il Crinito abbia ragione nell'affermare che questa elegia è stata lasciata in sospenso: componimenti come questo ed il precedente, non attestati altrove, sono forse stati abbozzati dal Campano per fini didascalici contingenti e poi abbandonati quando l'autore intraprese la recensione della sua opera poetica. La loro presenza in R è una conferma del carattere particolare di questa raccolta; il numero relativamente alto di testi composti dal Quarquagli o a lui diretti che solo R attesta suggerisce l'ipotesi che proprio dal Quarquagli possa essere venuta al Crinito buona parte del materiale trascritto nelle sezioni 'campaniane' del suo codice.

55

(R c. 229)

Quid, Papiensis, agis? Roma secessimus una
atque una optatam venimus Etruriam.
Nunc tu solus abis, soli nos linquimur: illa
gratia tam sociae deperitura viae est.
Fac, quo te eripuit praelata Pientia nobis, 5
illic tu nobis inveniare loco.
Reddamur Romae Roma qui cessimus una,
quos dedit una dies reddat et una dies.

U c. 231, V c. 5, W c. 53

2 vidimus Etruriam VW 4 est deperitura viae V 6 illo UV | post hunc versum duas lineas vacuas habet R, desunt carmina in marg. 7 cessimus omnes UVW 8 una dies reddat quos dedit una dies UVW | post ultimum versum Campani libellus finitus. Incipiunt carmina Campani eiusdem sed Quarqualii item et Papiensis et aliorum R

Dopo il v. 6 in R è lasciato bianco lo spazio di un distico e in margine il Crinito ha annotato «desunt carmina», anche se dagli altri testimoni non risulta la mancanza di versi. Va comunque notato che il distico successivo ha in R una forma leggermente diversa.

Il componimento che segue apre la serie delle corrispondenze o 'gare' poetiche. Dato l'argomento, non ci si stupisce che questi versi siano scomparsi dal resto della tradizione.

56

(R c. 229) *De Baptista muliere*

Dum cursum memoras actae, Baptista, iuventae,
 miror ego tot te tantaque posse loqui;
at sua si posset cunnus quoque facta referre,
 compleret rauco garrula tecta sono.
Ille tacet dum tu loqueris: sic maxima vitae
 pars periit, cunno quae fuit acta tuo.

5

6 periit cunno ex perit in cunno R

57

(R c. 229) *Quarqualii distichon de eadem*

Quam belle, ut vivens videatur Iuno, Batista
 dicit se molles saepe movere nates.

Al verso 1 *quam* e *Iuno* corrispondono nel codice a segni di difficile lettura che ho creduto di poter sciogliere congetturalmente.

58

(R c. 229v) *Campani versus*

Ne tibi rescribam, studio ne fungar amici,
 nominis in causa est syllaba sexta tui:
quae quamquam sexta est, non hoc contenta, videtur
 septima, tantum orbem Septimuleius agit.

Vel nomen muta vel nostra silentia perfer:
deficit ad tantos spiritus amphibolos.

5

Destinatario di questi versi è Agostino Campano detto il Campanino, noto nell'accademia Pomponiana con lo pseudonimo «Septimuleius». Il componimento è quindi databile anteriormente al 1471, anno della sua morte, sopraggiunta a seguito della detenzione subita per la presunta congiura contro Paolo II. È comprensibile che anche questi versi non abbiano avuto fortuna, in quanto rivolti ad un personaggio caduto in disgrazia.

59

(R c. 229v) *Papiensis ad Campanum*

Quid, cynice, oblatras? Mandata quid aspera mittis
et sic es petulans in bene promeritum?
An nescis cordi centum te milibus esse
affixum clavis? Pro, tace, bestiola!

2 promeritum *scripsi*: permeritum R 4 pro tace *scripsi*: pertace R

60

(R c. 229v) *Campani responsio ad Papiensem*

In furem latro noctu mea saepta petentem,
ausum furtivo rumpere vecte seram.
Nec tibi sum cordi, Papiensis, ut ante solebam;
quod dicis verum est: bestia sum, feriam.
Ausus es obscura, dum cessant omnia, nocte
laedere delicias, false Typhalle, meas.

5

U c. 211v

Tit.: Ad Typhallum U
1 tecta U 2 ausim R

Al v. 1 *tecta* di U può essere una banalizzazione. Nell'ipotesi di un mutamento dovuto all'autore ci si aspetterebbe un passaggio da *tecta* a *saepta*, mentre è chiaro che R tramanda questi versi nel loro contesto originario.

Notevole al v. 6 *Typhalle*, che si può essere tentati di restituire alla grafia piena.

61

(R c. 229v) *Papiensis Kardinalis ad Campanum*

Dic mihi: quid lippum tibi sic male fecit ocellum
ut male tu videas, ut male te videam?

Reumata non causas, non noctem, lumina, focos,
nec calices: mirum cur ita contigerit.

'Est collecta Venus', secretam dicis in aurem.

5

Erras: effusam dicere erat melius.

62

(R c. 230) *Campani responsio ad Papiensem*

Cur mihi tam subito lippus sit factus ocellus
quaeris: ab aspectu lippuit ille tuo.

Non potuit nitidus foedum spectare, cacavit,
ingessit faeces quas habet ille tibi.

Nec Veneris causor stimulos, accuso lupatos:

5

sisti me nocuit, currere non nocuit.

63

(R c. 230) *Eiusdem responsio ad eundem*

Quid petis acciderit dextro, Papiensis, ocello.

Ad facinus dominae lippuit ille meae.

A dextra vidi clausas mihi parte fenestras

rivali gemina mox patuisse manu.

Infusae dextro tenebrae, sed laevus ocellus,

5

id quod non vidit, clarus ut ante manet.

Ergo, bene ut videam fraudemque ulciscar amicae,

rivalis dextra pendeat: illa nocet.

U c. 212v

Tit.: Ad Papiensem U

1 Quid dextro acciderit quaeris U 3 hoc oculo vidi clausas mihi nocte U

4 gemina: subita U 5 infusae: exortae U 6 id quia non vidit clarus ut
ante nitet U 7 ergo bene: nunc cupio U 8 nocet: vocet U

In questo caso, dei due componimenti in risposta all'Ammannati che qui si trovano nel loro contesto originario, il Campano ne ha abbandonato uno, quello più scabroso, conservando il secondo in una versione rimaneggiata.

64

(R c. 230) *Quarqualii ad Campanum*

Quid, precor, insignem mea musa vereris adire
Campanum, cingit cui sacra mithra caput?
Sit licet et magnus venerandus et ille sacerdos
et vatum summum sit licet ille decus,
est facilis tamen, est affabilis et sua laetis
mens rebus pulchrum servat honesta modum. 5
Ergo ne dubita, nullam patiēte repulsam:
nil est quod timeas effugasque virum.
Forsitan incompitam mage nunc ante ora venire
te pudet et me plus hac modo parte sapis. 10
Nam quaecumque facit cum sint mira arte polita
(nimirum culto nil nisi culta placent),
carmina tu, fateor, fers tecum incondita, quae nil
sive venustatis sive nitoris habent.
Deterrere sed id non te debebat euntem: 15
grata, ut opinor, eris, si placitura minus.
Qualiscumque ibis, iam nunc mi crede, sereno
protinus acceptam te leget ore libens.
Campano natura parens studiumque benignum
iocundos mores ingeniumque dedit, 20
iussit et in primis dulces coluisse Camoenas,
quas bene nunc iussus diligit atque fovet.
Siquid et inveniāt bona quod censura reprimat,
aetati auctoris sponte dabit veniam.
Ac quoniam placido, quid veneris, ore rogabit, 25
illum mi tantum conciliare, refer;
quod certe efficies, quamvis non dignus amore
atque sua non sim dignus amicitia.
Artis quisque suae, studiorum quisque suorum
consortem facili pectore semper amat: 30
strenuus afficitur miles fera bella sequenti,

navita sic illi quem freta arare iuvat;
ipse quidem hac una causa compellor amare
Campanum et cogor deditus esse sibi.

Deditus esse sibi cogor; tu, Musa, precare
ut me mancipium tempus in omne velit.

35

5 tamen et est R 18 leget *scripsi*: legit R

La dedizione del giovane Quarquagli per l'affermato maestro è il tema anche della corrispondenza poetica che segue.

65

(R c. 231) *Quarqualii distichon ad eundem*

Ut me susciperes servum, Campane, rogavi
nec mihi respondes. Quid, si ego mi dominus?

2 me dominus R

66

(R c. 231) *Campani responsio*

Ut te susciperem servum, Cherubine, rogasti
nec tibi respondi. Cur? Tibi tu dominus.
Geta, Syrus, Davus praecurtaque nomina servis
conveniunt; longum est dicere Quarqualium.

f VI 3 | U c. 204, 230, V c. 13v, W c. 61v

Tit.: Ad Quarqualium UV

1 Esse domi mecum dominumque me habere volebas fUVW 2 Quarquali
veniam da mihi nolo domi fUVW 3 Geta : Dromo W | percurtaque U c. 204
| servum R

Il testo dei primi due versi in R si discosta da tutti gli altri testimoni e ne è certamente la prima redazione, annessa ai versi cui intendeva rispondere. Si noti anche che VI 3 è fra quei componimenti che in U furono trascritti due volte e, spesso, da esemplari diversi.

67

(R c. 231) *Quarqualii ad eundem*

Dedebam nuper tibi me, servire paratus;
id, Campane, tua pro pietate vetas

et mihi me dominum potius vis. Ipse quid optem?
 Hei mihi, sed nullo tempore liber ero.
 Nam tuus etsi non, tamen ut sim servus oportet 5
 alterius: sic sors imperiosa iubet
 semper ut aligero succumbere cogar Amori;
 sive volunt coeli sydera, sive furor,
 sive magis studium causa est artesque magistrae,
 illius addictus sub fera iuga trahor. 10
 Ille mihi, servo quae dicis inepta futuro,
 corripuit Longi nomina Quarqualii,
 fecit et hamatis fixum praecordia telis
 me grave servitium tempus in omne pati.
 Vix bene finieram aetatis tria lustra tenellae, 15
 cum miseranda tibi praeda, Cupido, fui;
 arsi ego re duram, non solum nomine, Petram
 et fueram tenero dignus amore tener.
 Huius post regnis successit et altera, sed quae
 mitis amatori facta puella suo est. 20
 Nunc quoque me quaedam, ne perdam nomen amantis
 libertas misero neve sit ulla mihi,
 abstulit: ut primum faciemque et lumina vidi,
 lumina quae subiti causa fuere mali,
 ut gracilem levemque manum flavosque capillos 25
 collaque Sithonia candidiora nive
 Paestanisque rosis certantia labra genasque,
 audivi ut superis aemula verba sonis,
 ipsa quidem extremis accendunt ossibus ignem,
 singula me cogunt ipsa dolore mori; 30
 nec domina immites poenas miseratur iniqua:
 pectore sub tenero durum adamanta tenet.
 Hanc modo saevitiemque suam fastusque perosus
 atque pharetrati spicula amara dei
 (sic nisi quis nobis dominetur vivere non est), 35
 quaerebam alterius mitius imperium.
 Idcirco volui nostram tibi tradere vitam,
 fortis ab invisa quo tueare manu;
 tu potes insano captum me solvere amore
 et mea pressanti demere colla iugo, 40
 tu studiis redimes animum mentemque severis
 ac tolles otii turpia damna mali.

Quare me tandem, precor, o Campane, misellum
suscipe, defendas et tua iura diu
atque Cupidineas tutus contemne sagittas: 45
adversus sanctos nil valet ille viros.

1 dedebam scripsi: debebam R 32 tenet conieci. Quid habeat codex male dispicitur.

68

(R c. 232) *Quarqualii distichon ad Papiensem*

Sum, fateor, Longus, sed siquid iusseris, idem
Campano brevior iam, Papiensis, ero.

69

(R c. 232) *Distichon ad Scipionem*

Si dare mos hic est venientibus oscula amicis,
cur dare barbatis, Scipio, nulla soles?

Non è chiaro se i versi siano da attribuirsi al Quarquagli e a chi siano rivolti.

70

(R c. 232) *Papiensis distichon*

Quid metuis subitos terrae, Campane, tremores?
Non gravis huic urbi terra sed ignis erit.

71

(R c. 232) *Papiensis tetrastichon*

Tam male pro versu possum tibi reddere versum
quam male de sicco pumice gutta venit.
Scribere non alia si vis mercede, taceto:

malo ego non mitti carmina quam repeti.

72

(R c. 232v) *Responsio*

Si mi non poteris pro versu reddere versum,
saltem quod poteris reddere redde mihi.
Hac mercede tibi, Papiensis, scribere malo,
quam musae a magnis saepe tulere viris.

73

(R c. 232v) *Campani ad Pium Pontificem*

Si tibi pro numeris numeros fortuna dedisset,
non staret capiti tanta corona tuo.

Versi attribuiti al Filelfo nel cod. Magliab. VII 934 che ne conserva una versione pressochè identica.

74

(R c. 232v) *Gregorius Tifernus de amore*

Nil amor est aliud nisi tristis et aegra voluptas,
nil nisi cura placens, nil nisi dulce malum;
gaudia si spectes, ea sunt in amore pusilla
et quam dulcedo maior amarities.
Sunt in eo lachrymae, sunt et sine fine querelae,
iurgia, suspicio continuusque timor;
diminuit famam, studiis melioribus obstat,
exiguo magnas tempore perdit opes.

5